

eIdentity

Ugo Bechini, Livorno, 23 marzo 2013

Desidero in primo luogo ringraziare i Colleghi livornesi per l'invito a questa magnifica giornata di lavoro. Per noi che ci occupiamo di diritto dell'informatica Livorno ha un suo fascino speciale, poiché è qui di casa Mario Miccoli, che è stato uno dei primissimi europei, se non il primo, ad occuparsi di firma digitale e dintorni. Confesso di restare sempre più ammirato, col passare del tempo, dalla lucidità con la quale Mario, sin dal primo momento, inquadrò la natura giuridica di queste nuove figure, con osservazioni la cui profondità temo che ancora oggi sfugga a più d'uno. E' un onore prendere la parola da un tavolo da lui presieduto.

Parlare di eIdentity significa addentrarsi in un territorio dai connotati più politici che giuridici, ma non privo di implicazioni e suggestioni per il futuro della nostra professione. Vorrei subito, così a freddo, sgomberare il campo da un equivoco. I notai che operano nel campo del diritto dell'informatica non sono fanatici della digitalizzazione a tutti i costi. Al contrario: sono i primi a rendersi perfettamente conto del fatto che la telematica, ed Internet in particolare, è un autentico tsunami che rischia di spazzare via qualunque settore della vita organizzata che non sappia adeguarsi alla sfida. E' però velleitario, per non dir altro, illudersi che la nostra funzione possa sopravvivere in una sorta di turris eburnea, indifferente alle vicende del mondo. Cavalcare la tigre è spesso l'unico modo per non finire sbranati.

Il notaio è, tra le sue altre funzioni, quel che si dice un *identity provider*, un fornitore di servizi di identità, e questa è la ragione per la quale il notariato italiano segue con attenzione le riflessioni in corso in argomento da un osservatorio più che privilegiato: il gruppo di lavoro *eIdentity* della potentissima associazione degli avvocati americani, l'American Bar Association (ABA), in cui siedono soggetti come la Casa Bianca, Microsoft, Paypal, l'associazione delle industrie farmaceutiche statunitense, Boeing ed Airbus.

Le industrie farmaceutiche ed aeronautiche hanno uno speciale interesse in questa materia atteso che debbono conservare una gran mole di documenti (le attestazioni dei test clinici; le certificazioni dei componenti installati sugli aerei) la cui provenienza deve essere ben dimostrabile, anche per ragioni assicurative. Passare a forme digitali di documentazione non è quindi un'opzione percorribile se l'identità dell'autore del documento non resta oggettivamente dimostrabile. Per una delegazione di notai europei, sedere al fianco di alcuni tra i più celebri players dell'industria privata non è esperienza delle più comuni, ma siamo in America e la distinzione tra pubblico e privato, a voler usare un eufemismo, è decisamente più sfumata.

I ragionamenti in tema di eIdentity si scontrano inesorabilmente con le diverse concezioni che dell'identità hanno i diversi sistemi giuridici. Per semplificare, vorrei proporvi una rudimentale comparazione in bianco e nero tra USA ed Europa continentale, trascurando volutamente le infinite sfumature intermedie che sarebbe ben possibile rintracciare.

L'Europa continentale applica quello che mi piace definire modello napoleonico.

L'identità di ciascuno è un attributo che è sotto il controllo dello Stato. Per cambiare nome occorre un atto dell'autorità. E' per lo più vietato usare un nome diverso da quello che risulta all'anagrafe. Per dimostrare la propria identità, anche in un contesto privato, si richiede d'abitudine un documento rilasciato da una Pubblica Autorità. Tutti i cittadini sono provvisti di una carta di identità; camminare nella pubblica via senza averla in tasca non è in generale di per sé vietato, ma in molti Paesi ciò abilita le autorità di polizia a trattenerne l'interessato per accertamenti, anche se non vi è sospetto di reato. Per noi sono fatti naturali, quasi ovvi, ma ad osservarli con un minimo di distacco è difficile non scorgere un'atmosfera vagamente militare; Napoleone, d'altronde, era soprattutto un ottimo soldato. Per dirla con uno slogan, *in Europa tu sei chi lo Stato dice che tu sia.*

Oltreoceano, nulla di tutto ciò. Non esiste la carta di identità. Ognuno è libero di usare il nome che crede, purché non sia per scopi truffaldini. L'identità è un dato che appartiene al solo interessato; la prova dell'identità è un fatto privato che viene gestito come qualunque altro prodotto o servizio. Nelle situazioni di limitata rilevanza economica l'identità è dimostrata con la patente di guida od una carta di credito; quando le cose si fanno più serie si ricorre ad altri elementi informativi e presentazioni per lo più di provenienza bancaria. Napoleone da qui non è passato; è semmai la Magna Charta a dare il ritmo. Lo slogan potrebbe essere: *negli USA sei chi dici di essere.*

Il fossato giuridico e soprattutto culturale che ci divide dagli USA è imponente, di autentica incomprensione reciproca. Un'annotazione personale: fino ad un po' di tempo fa, per spiegare agli americani il ruolo della carta di identità in Europa continentale, ricorrevo ad un aneddoto. Il 25 novembre 2000 Luciano Pavarotti venne respinto dallo Sheraton di Padova perché non aveva con sé la fatidica carta di identità. Non si tratta di una leggenda, ma di un incidente da cui scaturirono polemiche che occuparono per diversi giorni i quotidiani, a cominciare dal Corriere della Sera. Non lo racconto più: non mi credeva nessuno. "Pavarotti, *Big Luciano?* Respinto da uno Sheraton? Non ci prenda per stupidi, Mister Bikini" (così pronunciano in genere il mio cognome gli americani, e non solo loro). Non è che in Europa vada poi molto meglio, in verità. Anche presso soggetti mediamente acculturati, alla notizia che negli USA non esiste la carta di identità la reazione spesso è: "e come fanno"?

Fanno, eccome se fanno. Il sistema USA ha i suoi correttivi che gli consentono di funzionare, e d'altronde non si diventa la prima economia del mondo per caso. Ci sono però almeno due problemi. Il primo indiscutibile, e condiviso dagli osservatori d'oltreoceano; l'altro forse è un problema solo dal nostro punto di vista, ma non per questo meno interessante.

Il primo è che la sicurezza dell'identificazione dei soggetti è globalmente di livello molto basso negli Stati Uniti, e dichiaratamente insufficiente. I furti di identità e le frodi sono ovunque, nel mondo fisico ed in quello online. Nel dicembre del 2008 ad alcuni giornalisti del New York Post, che indagavano in materia, riuscì un clamoroso esperimento: trasferirono online la proprietà dell'Empire State Building con un'ora e mezzo di lavoro. Negli USA la preoccupazione in questo senso è altissima; la domanda un po' naïf "ma come fanno senza carta d'identità?" a ben vedere è sempre meno fuori luogo.

Alcuni collegano la crisi al tramonto del mondo dei *Good Old Boys*; detto in altri termini, all'esistenza di sanzioni sociali, pre ed extragiuridiche, per chi tiene determinati comportamenti. Se chi dichiara una falsa identità è di fatto espulso da un dato contesto sociale e si ritrova la vita impossibile, l'assenza della carta d'identità diventa questione meno critica. Il problema è che il quadro sociale sempre meno omogeneo rende meno efficiente il sistema di sanzioni sociali spontanee, che divengono poi sostanzialmente irrilevanti in Rete. La mia opinione è anzi nel senso che ad Internet si attagli più un sistema di identità impersonalmente rigido, *à la Napoleon*, piuttosto che l'approccio all'americana.

Il secondo rilievo è di carattere apparentemente politico, ma forse, più propriamente, di matrice culturale e prepolitica. Mi pare ciondondimeno che non sia fuori luogo avvisare, così che ognuno possa fare la tara su quello che sto per dire, che la mia formazione politica personale è di stampo liberale, indebitata verso autori come Stuart Mill, von Hayek, Popper e Dahrendorf. Vado ovviamente per brutale semplificazione: se l'identità è garantita dal contesto cui appartieni, negli USA (semplifico) hai tanta più identità quanto più hai denaro. Forse è più preciso dire: tanto maggiori sono le possibilità di dimostrare la tua identità quanto più hai denaro. Lo Stato, in un simile contesto, non si fa insomma garante dell'eguaglianza delle possibilità di interagire sul mercato. E questo non mi pare inevitabile: non si vede perché lo Stato, che anche negli USA garantisce un'istruzione minima per tutti, ed un servizio postale minimo per tutti, non possa garantire a tutti un'identità affidabile, nella logica dell'eguaglianza dei punti di partenza.

Culturalmente questo interessa noi notai. Il nostro ruolo non è neutro sotto questo punto di vista. Noi offriamo un servizio egualitario. Chiunque entri in un nostro studio per acquistare un immobile, che si tratti di un magnate e della sua megavilla, o dell'ultimo dei suoi dipendenti, che compera con un mutuo la più modesta delle abitazioni, gode di un livello di sicurezza minimo eccellente. Qualche volta mi vien fatto anzi di pensare che sia meglio tutelato il *quisque de populo* piuttosto che la grande Corporation assistita da famosi studi internazionali: la piccola ma rumorosa folla di agguerriti giovani avvocati che colonizza i nostri studi in occasione dei *closing* genera una confusione che mi fa sempre temere il peggio per la bontà di quanto si va a firmare.

Dove stiamo andando?

Mentre gli statunitensi sono preoccupati per il problema delle frodi, paradossalmente il loro modello si sta diffondendo ovunque tramite Internet. Prendiamo la funzione "entra nel servizio via Facebook", che viene offerta da diversi siti. Al di là degli aspetti tecnici, che qui poco ci interessano, si tratta di un accordo tra il sito X (che stiamo visitando) e Facebook, in base al quale Facebook garantisce ad X la nostra identità. Noi ci autenticiamo, come suol dirsi (calco dall'inglese; in realtà: ci facciamo identificare) presso Facebook e questa identificazione è riconosciuta da X. Se solo consideriamo la totale inaffidabilità dell'identificazione Facebook viene da dire che la moneta cattiva scaccia la buona, come notava già Aristofane, nelle *Rane*, molti secoli prima di Sir Thomas Gresham. Ribadisco: il sistema che per brevità possiamo definire americano ha i suoi vantaggi ed i suoi correttivi. Innanzitutto è funzionale ad una delle istanze del popolo di Internet, e cioè l'anonimato. Imprese private, come ad

esempio eBay e PayPal, hanno poi saputo sviluppare infrastrutture (di commercio e di pagamento, rispettivamente) capaci di creare contesti ove i soggetti possono interagire (a determinati fini) con un più che apprezzabile grado di affidabilità. Si tratta però di nicchie, che non smentiscono il preoccupante quadro d'insieme.

Non ritengo probabile che negli USA vengano adottate misure forti per affrontare il problema. Ho la sensazione la dinamica sia molto simile a quella relativa alle armi. Abbiamo un'élite ben consapevole dell'opportunità di revisioni del sistema, ma certi dati culturali sono così profondamente radicati nella coscienza collettiva americana da rendere una virata fortemente improbabile. Se volete andare da un agricoltore del Kansas a spiegargli che non può più detenere armi e che non può più andare in giro senza una carta di identità in tasca, beh, non contate su di me: non ci tengo a farmi prendere a schioppettate da qualche ammiratore di Clint Eastwood (chi ha visto *Gran Torino*, ad esempio, credo si sia fatto un'idea).

Pensiamo piuttosto a casa nostra, ove forse c'è qualcosa da fare per rendere la nostra cultura della (diciamo così) *hard identity* più compatibile col mondo della Rete. L'argomento, in verità, era stato affrontato più che tempestivamente in Italia; l'idea di offrire a tutti i cittadini indistintamente un sistema sicuro per farsi identificare in rete è emersa nel nostro Paese molti anni fa, salvo trovare infelice attuazione con progetti scalcinati e scoordinati, che non ci hanno portato da nessuna parte. Nel frattempo però i grandi players internazionali, soprattutto gli operatori di carte di credito, non sono stati a guardare, ed hanno conquistato il settore più interessante, quello dell'e-commerce.

La firma digitale, da parte sua, ha occupato alcune nicchie nei rapporti tra operatori professionali (come i notai) e strutture governative: in tali ambiti funziona magnificamente, mentre si è rivelata uno strumento (estremamente sicuro, sì, ma) troppo costoso e complesso per applicazioni *consumer*. Di questo sembra prendere atto anche l'Unione Europea, che nella proposta di regolamento destinata a soppiantare la Direttiva 93 del 1999 sulle firme elettroniche, dà maggior risalto ai rapporti tra cittadino e governo.

Da parte dei notai qualcosina in verità si può fare. Esistono diversi contesti in cui è altamente desiderabile far convivere l'anonimato tipico della Rete con un collegamento ad un'identità reale. Immaginiamo un'entità pubblica od un partito politico che voglia svolgere un sondaggio online. Che il voto sia anonimo è una necessità, ma chi garantisce che il voto sia espresso (ed una volta sola!) da un avente diritto? Proprio in queste settimane leggiamo di risultati di votazioni online la cui attendibilità, nella migliore delle ipotesi, non ispira più di un benevolo sorriso a chi si è occupato dell'argomento. Immaginiamo pure un forum online. L'anonimato è anche qui il benvenuto, ma non si capisce troppo bene perché, in caso di ingiurie o di diffamazione, ci si debba affidare alle acrobazie *hi-tech* della (peraltro eccellente) Polizia Postale per tentare di agguantare il colpevole.

Non è nelle mie possibilità entrare in questa sede nei dettagli, ma possiamo certamente immaginare che il notaio possa essere un affidabile detentore delle identità reali dei soggetti che operano online, rappresentando il punto di saldatura tra esigenze di anonimato ed identità reale. Potrebbero esserci sviluppi interessanti nel prossimo futuro. *Stay tuned*.